

«More uxorio», l'ego in una stanza Con Fiorletta tra Beckett e Lacan

Ha una rigorosa unità di luogo il romanzo di Francesca Fiorletta *More uxorio* (ed. Zona, pp. 103, euro 11). Il plot si svolge infatti in una stanza, dove Nadja, che sta per sposarsi, dialoga con un io narrante che ne è la maschera e l'alter ego. Il pretesto narrativo è tutto qui e il lettore non deve aspettarsi inediti sviluppi dell'intreccio. *More uxorio* non è infatti un romanzo canonico ed è piuttosto difficile rubricarlo in qualche genere. La forma dialogata tiene infatti del dramma più che del racconto, ma la staticità dell'azione, il flusso di coscienza a due voci rendono impalpabile la stessa struttura drammatica. Si potrebbe pensare, a lettura ultimata, a un Beckett riletto attraverso Lacan, anche se non credo possa trovarsi

una formula esauriente per definire l'esperimento narrativo di Fiorletta.

La stanza, in cui si volge l'azione, può essere intesa come la proiezione di una camera caritatis: dentro di essa si compie il rito di passaggio, la *bildung* della coscienza verso il matrimonio e la maturità. La prosa sembra non cercare il lettore, ma lo implica nel disvelamento continuo delle maschere sentimentali, dei giochi di ruolo e delle ossessioni che accomunano ogni esistenza. Gli oggetti e gli arredi che formano la scenografia della stanza sono le metafore dei mutevoli stati d'animo di Nadja, quando non sono dispiegati nelle prosaiche preoccupazioni della vita quotidiana.

g. c.